

colpiti dal senso di tensione che si è creato intorno a questo problema. Ci sembrava un problema facile e infatti quando alcuni di noi si sono recati sul posto (c'era anche il ministro Bogi), sfortunatamente un momento dopo il contatto fisico, che era del tutto inutile, abbiamo trovato facilmente la soluzione. Abbiamo chiesto un'altra area; ci siamo messi alla testa di questo gruppo di medici, che volentieri ci ha seguito, e li abbiamo spostati nell'area dove normalmente si manifesta di fronte a questo palazzo, cioè di fronte alla facciata di Montecitorio e tutto si è svolto nel modo più regolare. Non solo, ma dieci di loro sono venuti con noi e con il ministro Bogi nella sala del Governo.

Sarebbe stato nell'insieme un fatto esemplare: cittadini che si riuniscono di fronte al Parlamento, di cui sono gli azionisti di riferimento, per esprimere il loro problema; un rappresentante del Governo e molti deputati che li ricevono e la possibilità di aprire il discorso e di vedere dove sono gli elementi di tensione. Purtroppo, tutto questo è stato guastato da un elemento psicologico, che sembrava essere ispirato dall'aver sentito che vi era un elemento di tensione, di emergenza. Bene, noi siamo qui a dire insieme che questo elemento di emergenza non c'era, è stato creato: è un peccato. Perché lo raccontiamo a lei? Perché vorremmo che si facesse portavoce di coloro che questa mattina hanno partecipato a questo evento — nei confronti del Governo lo abbiamo chiesto anche al ministro per i rapporti con il Parlamento — affinché si trovino quegli elementi di naturale comprensione e distensione.

Queste non sono affermazioni o parole di ostilità verso la polizia, perché non lo meriterebbe e non lo merita e perché molti di noi ne sono i naturali sostenitori, come tutti i cittadini, del resto, ma perché si è creato un equivoco psicologico e di comportamento che forse ha qualche causa dalla nostra parte, dalla parte di chi ha creduto di leggere nell'evento un'emergenza. Bene, quell'emergenza non c'era e quindi non si può che deplorare quel

momento di contatto fisico, che avrebbe potuto non esserci in una sequenza altrimenti civicamente e democraticamente esemplare, come quella che è accaduta, secondo noi, questa mattina.

PRESIDENTE. Mi pare, onorevole Furio Colombo, che la sua ricostruzione coincida sostanzialmente con quella che ha fatto l'onorevole Caruso, sia pure con toni un po' diversi. Il ministro dell'interno ha ascoltato la denuncia che ha fatto l'onorevole Caruso e gli sarà riferito anche della sua. Non ho capito bene: è avvenuto prima davanti a palazzo Chigi o davanti al palazzo della Camera?

FURIO COLOMBO. La manifestazione non avrebbe potuto all'inizio aver luogo davanti alla Camera, perché davanti alla Camera — luogo tradizionale delle manifestazioni davanti al Parlamento — c'erano degli agricoltori. Quindi, sono stati confinati nella zona di piazza Colonna, lato galleria Colonna. Ad un certo punto, nel far valere le loro ragioni, nel conversare anche con noi, hanno attraversato la strada. Questo fatto ha creato una situazione di tensione che ci è parsa eccessiva, francamente eccessiva.

PRESIDENTE. Per carità, il fatto è grave e lo si valuterà. Devo dire però che a volte chi ha la responsabilità della tutela dell'ordine non si rende conto che una piccola cosa può essere tollerata, perché le disposizioni sono abbastanza rigorose in ordine all'accesso agli spazi di Montecitorio e di palazzo Chigi. Quindi, vedremo in che termini garantire una certa flessibilità di intervento in questi casi. Risponderà il ministro dell'interno e se sarà necessario adottare da parte nostra, da parte della Presidenza della Camera, disposizioni in questo senso, verranno adottate.

FURIO COLOMBO. La ringrazio.

ANTONIO RIZZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO RIZZO. Desidero soltanto sollecitare la risposta ad un atto di sindacato ispettivo da me presentato il 23 luglio di quest'anno e recante il numero 4-11942. È stato inviato il 28 agosto tramite lettera dal Presidente del Consiglio al Ministero di grazia e giustizia: vorrei sollecitarne la risposta al più presto possibile.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

ANTONIO SAIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Vorrei porre due questioni in modo particolare alla sua attenzione e a quella dell'onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento: ambedue attengono anche ad un certo modo di intrecciare i rapporti tra Governo e Parlamento.

Sottoscrivo anzitutto quanto è stato detto da altri colleghi prima di me circa la manifestazione di oggi, alla quale anch'io ero presente: ho notato che ci sono state alcune esagerazioni nei confronti di questi soggetti i quali, più che medici, possono essere definiti studenti-lavoratori, che non rivendicavano altro se non un po' di giustizia. Non voglio dilungarmi sulla questione.

Il primo aspetto su cui interverrò riguarda la considerazione che questo problema oggi non sarebbe scoppiato con tanta evidenza di fronte a palazzo Chigi se il Governo italiano avesse tenuto conto di quanto richiesto dal Parlamento con numerosi ordini del giorno approvati in questa Assemblea nel luglio del 1996. In essi erano contenute le risposte alle esigenze che gli studenti stanno manifestando.

Vorrei far presente al Presidente della Camera che se gli ordini del giorno valgono, allora devono essere esaminati con attenzione dal Governo, il quale deve riflettere prima di accoglierli: non è possibile che, magari per far procedere spe-

ditamente un certo provvedimento, si accolgano ordini del giorno ai quali però non viene dato alcun corso. In caso contrario, sarebbe opportuno modificare le norme che disciplinano l'esame e l'esito degli ordini del giorno.

Nel luglio del 1996 vari gruppi politici hanno presentato numerosi ordini del giorno, tutti accolti dal Governo, alcuni dei quali sono stati addirittura votati all'unanimità.

Seconda questione (alla quale è collegato anche in questo caso un ordine del giorno): sta avvenendo un fatto che a mio giudizio è grave, e mi dispiace che il ministro per la solidarietà sociale si sia allontanato dall'aula. Nel corso della discussione della finanziaria dell'anno scorso si esaminò un articolo secondo il quale i soggetti titolari dell'indennità di accompagnamento avrebbero dovuto, entro il mese di novembre, dichiarare la persistenza della loro inabilità. In quella norma, nel momento in cui fu presentata alla Camera, era contenuta una disposizione per cui a coloro che non avessero presentato la domanda sarebbe stata sospesa l'indennità in attesa di accertamenti.

La Camera ha ritenuto di sopprimere questa ultima disposizione, per cui è rimasto l'obbligo di presentare la domanda, mentre a coloro che non l'avessero presentata doveva semplicemente essere prescritta la visita di controllo, senza alcuna sospensione dell'indennità. Si è trattato di un atto del Parlamento volto ad impedire un'ingiustizia nei confronti di soggetti anziani.

Voglio aggiungere che contestualmente, sempre nell'ambito della finanziaria, fu presentato un ordine del giorno che chiedeva al Governo di esentare da questo obbligo i soggetti con oltre 75 anni d'età: anche questo ordine del giorno è stato accolto. Orbene, abbiamo avuto anche la risposta da parte degli uffici della Camera che sovrintendono all'esito degli atti di sindacato ispettivo: ci è stato detto di tranquillizzarci perché è stato stabilito che persino a coloro i quali certifichino di non avere più quell'invalidità e di trovarsi

in una situazione diversa non viene sospesa l'indennità di accompagnamento; questi soggetti verranno sottoposti a controlli.

Voglio denunciare che, in alcune sedi INPS del nostro paese, a coloro i quali non hanno presentato con regolarità l'autocertificazione di persistenza della condizione di invalidità è stata abusivamente sospesa l'indennità di accompagnamento. Vorrei conoscere dal Governo (per questo abbiamo già presentato interrogazioni ed un'altra verrà presentata domani, visto che alle precedenti non è stata data risposta) chi abbia dato la disposizione di sospendere l'indennità di accompagnamento, contrariamente a quanto approvato nella legge finanziaria.

DANIELE ROSCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori perché lei, oggi, ha ripetutamente richiamato una responsabilità di un gruppo di minoranza, che a mio avviso non sussiste. Chi di noi ha « vissuto » anche semplicemente in seno ai consigli comunali sa che la prima regola che si impara è che quando c'è una maggioranza, questa deve essere almeno in grado di mantenere il numero legale.

Onorevole Guerra, posso capire il suo nervosismo per i pessimi risultati di Como! La prima responsabilità che lei ha nel suo gruppo è quella di « mantenere » i suoi colleghi in quest'aula!

Oggi, fra l'altro, abbiamo visto il ministro Napolitano... con un accordo sotto banco con alleanza nazionale per mantenere il numero legale. L'hanno visto tutti! Ma ad un certo punto siete voi che avete questa responsabilità, altrimenti, caro Presidente, bisogna giungere alla conclusione che in quest'aula non c'è una maggioranza e quindi se non c'è una maggioranza bisogna ritornare alle elezioni. Questo è il risultato finale! Non si può andare avanti con continui ammiccamenti nei confronti di quella che è una falsa opposizione che

ha dimostrato anche oggi, su un suo cavallo di battaglia, di rinunciare in forma sacrosanta ad una battaglia in un sistema che ormai sta diventando un regime. Basta infatti vedere cosa sia l'informazione televisiva, ossia ciò che viene « venduto » per verità mentre si tratta di pure mistificazioni. Ed allora, la logica conseguenza, l'unica arma che è rimasta ai gruppi di opposizione, è quella di far mancare il numero legale.

Voi avete la responsabilità per questa mancanza del numero legale! Ed allora, Presidente, a lei che ha convocato per domani alle 9,30 quest'Assemblea dico: si informi bene con la sua maggioranza, che conosce molto bene, se riuscirà a mantenere il numero legale fino alle 13. Altrimenti desista da questo comportamento e la prego di smettere di accusare il gruppo di opposizione, che ha le mani legate in questo paese, di utilizzare l'unica arma che ha disposizione. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Onorevole Roscia, naturalmente quello che lei dice non è fondato. Non lo è anzitutto perché quando si entra in Parlamento è per farlo funzionare; in secondo luogo perché l'articolo 48-bis del nostro regolamento, che abbiamo approvato prima delle ferie, statuisce al primo comma, che è dovere dei deputati partecipare ai lavori dell'Assemblea. Dunque, prendere parte ai lavori dell'aula è un dovere di tutti i deputati!

DANIELE ROSCIA. Infatti eravamo qua!

PRESIDENTE. Per una parte considero favorevolmente il suo intervento; sono infatti d'accordo con lei che la responsabilità primaria è della maggioranza, come ripeto costantemente, ma c'è una responsabilità di tutti. E questo per una ragione molto semplice. Ognuno di noi viene qui, assorbe parte delle risorse pubbliche, visto che prendiamo la retribuzione (la prende lei, la prendo io, la prendiamo tutti). E

questo è denaro del popolo, ossia dei cittadini italiani, che viene versato per far funzionare l'istituto parlamentare e non per bloccarlo! Capisce? Ed allora l'ostruzionismo, che è perfettamente legittimo in condizioni patologiche, se diviene una norma, diventa un fatto che rompe l'equilibrio democratico. Perciò io ho insistito più volte sul fatto che ormai in aula vi sono due modalità di fare opposizione. C'è un'opposizione che presenta emendamenti, combatte, fa, e via dicendo e c'è una parte dell'opposizione che sempre più spesso fa opposizione non collaborando, cioè venendo meno ad un dovere parlamentare. È questo il punto politico della questione!

Sa qual è il punto grave? Quando gli abusi del diritto vanno al di là di un certo limite, nell'esperienza politica poi ci sono controrisposte. Altrimenti le democrazie falliscono per insipienza, per ignavia, per paura, per timore. Questo l'abbiamo già visto con il fascismo. Il fascismo ha prevalso non per sua forza, ma perché la democrazia o comunque il sistema che c'era allora non ebbe la forza di opporsi agli abusi che commetteva il fascismo. Nei confronti di gruppi che commettono abusi è necessario...

DANIELE ROSCIA. Come il comunismo!

PRESIDENTE. Come il comunismo, certamente.

DANIELE ROSCIA. Che lei conosce benissimo!

PRESIDENTE. Quello sovietico no, non ero ancora nato. L'altro, quello italiano, era un'altra cosa ed ha concorso a liberare lei ed altri, e alla democrazia.

Per quanto riguarda questa situazione, la mia preoccupazione è che l'abuso, da parte del gruppo a cui lei autorevolmente appartiene, di quel tipo di diritto, a cui lei faceva riferimento, può produrre reazioni regolamentari o interpretative tali che possono restringere alcuni spazi. Questo

ve lo sto dicendo ormai da settimane. Se poi intendete, bene, se non intendete, è chiaro che delle decisioni andranno prese.

DANIELE ROSCIA. Ma le assuma! È legittimo! Le assuma!

PRESIDENTE. Se è legittimo, sono grato che lei lo dica, ma siccome sono anche una persona prudente, cerco di valutare tutti gli spazi possibili per evitare di assumerle.

DANIELE ROSCIA. Le assuma!

ALESSANDRO CÈ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, intervengo per chiudere la questione. Desidero fare riferimento al problema trattato dal collega Roscia, ma desidero anche soffermarmi su un suo comportamento, Presidente, che ho giudicato poco in sintonia con quanto stava avvenendo.

Lei spesso dimostra un notevole equilibrio, almeno per quanto concerne l'applicazione del regolamento, però oggi si è lasciato scappare una frase che non rientra nelle sue normali *performance*. Quando l'onorevole Cavaliere ha richiamato la sua attenzione su coloro che votavano per due o tre colleghi assenti, non faceva altro se non darle una mano nella sua opera di conduzione dei lavori dell'Assemblea. Le ricordo, infatti, che questo è il suo ruolo. Lei dovrebbe prestare attenzione per far sì che il voto abbia luogo secondo modalità corrette. Invece, lei si è lasciato scappare, evidentemente perché era un po' più nervoso del solito — infatti abitualmente ha molto autocontrollo, mentre oggi ne aveva un po' meno —, che chi si astiene dal voto di fatto non può partecipare ai lavori dell'aula.

Ebbene, penso si tratti di due cose ben distinte e che lei, nel suo ruolo *super partes* di Presidente, debba astenersi dal

fare richiami che, come in questo caso, si dimostrano impropri ed irrispettosi della libertà del singolo deputato.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cé, anche per il garbo con cui ha posto la questione. Lei mi darà atto che, dopo aver detto quanto lei ha riferito, ho chiesto ai deputati segretari di ritirare le tessere, sostanzialmente adempiendo al tipo di indicazione che ha dato il collega Castelli ... il collega Cavaliere. Mi scusi, non so perché la chiamo sempre Castelli. È la terza volta che lo faccio, ha ragione. Mi scusi, non so perché lo faccio, anche perché in questo momento non ho presente il collega Castelli.

Riprendendo quanto ho detto poco fa in risposta all'intervento del collega Roscia, vorrei soffermarmi su un aspetto del problema. C'è da chiedersi infatti se un gruppo che non partecipa ai lavori d'aula possa esercitare i diritti come chi vi partecipa. È un problema di cui discuteremo nelle varie sedi, nella Giunta per il regolamento, nell'Ufficio di Presidenza. Ormai è una questione che si pone.

Infatti, se il vostro comportamento fosse limitato ad alcune occasioni eccezionali, sarebbe una cosa, ma se diventa fisiologico ed ordinario, è chiaro che bisogna riflettere su un'ipotesi non prevista, perché non si è mai verificata una situazione del genere: un gruppo fa campagna elettorale nel paese, si fa votare, viene eletto e poi decide di non partecipare ai lavori dell'Assemblea. Questo è un dato.

Non so bene quali potranno essere le deliberazioni che si assumeranno. Probabilmente io sono stato eccessivo — lei ha ragione e le chiedo scusa — nel dire che non c'è diritto. Probabilmente devo consultare gli organismi della Camera prima di pronunciare un'affermazione del genere e le chiedo scusa per questo, ma volevo che aveste presente quale sia la portata del problema democratico e politico. Non si tratta infatti di un problema parlamentare, perché quello che abbiamo davanti è un problema democratico e politico. C'è

un gruppo di deputati che non partecipa ai lavori; ebbene, bisogna vedere se possa esercitare tutti i diritti di chi partecipa. Perché altrimenti — come dire? — si acquisiscono i benefici senza i costi della democrazia, e questo francamente credo sia difficile da accettare.

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, desidero svolgere due osservazioni su entrambi gli importanti temi che sono stati sollevati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Concordo largamente nel ritenere che le istituzioni siano di tutti, però forse dobbiamo registrare il nostro modo di realizzare il confronto tra maggioranza e opposizione, perché è vero che negli ultimi cinquant'anni di vita parlamentare in Italia l'opposizione non ha tenuto il comportamento che la lega sta permanentemente assumendo in questi giorni, ma è anche vero che la maggioranza, nel momento in cui l'opposizione faceva le stesse cose, facendo di conseguenza mancare il numero legale se non era autosufficiente, in qualche modo trovava anche momenti di confronto e di riscontro con la minoranza.

Qui invece siamo nell'imbarazzante situazione che, quando la maggioranza dimostra di non essere sufficiente dopo aver raggiunto al suo interno un accordo blindato, pretende che l'opposizione sia lì a garantire l'accordo che la maggioranza non è in grado di garantire in aula con i suoi voti, che potrebbero dipendere da assenze fisiologiche — allora siamo nell'ambito del comportamento parlamentare — ma potrebbero anche essere voti in dissenso. Potrebbe darsi che trenta o quaranta deputati della maggioranza non concordino con il compromesso raggiunto, allora è forse una pretesa eccessiva che l'opposizione copra con la sua presenza un dissenso interno alla maggioranza.

È quindi un problema abbastanza complesso e delicato da guardare in tutte le sue sfaccettature; forse sarà anche il caso di avviare una riflessione più attenta, che riguarda la Presidenza della Camera e tutti noi, su come debbano instaurarsi i rapporti fra maggioranza e opposizione. Io — torno a dirlo — non condivido l'atteggiamento dei colleghi della lega, ma devo dire che sono molto impressionato anche dall'arroganza di qualcuno della maggioranza, che pretende di far passare il suo punto di vista umiliando l'opposizione e pretendendo che questa faccia passare gli accordi interni alla maggioranza.

La seconda questione è quella dei fatti accaduti questa mattina, rispetto ai quali le versioni di tutti i colleghi e di tutti i gruppi intervenuti sono coincidenti. Persone che stavano chiacchierando sono state sostanzialmente aggredite da chi svolgeva servizio d'ordine senza aver fatto nulla di illecito (magari avranno sbagliato perché saranno usciti dal portico e si saranno spostati mentre chiacchieravano). O si tratta di qualche funzionario che forse non ha capito bene cos'è la democrazia: anche se uno chiacchiera a centocinquanta metri da palazzo Chigi, le forze di polizia non debbono mettergli le mani addosso e strappargli la camicia perché, parlando, si è spostato su una libera piazza. Oppure le disposizioni date dal Governo o dal Parlamento in qualche modo giustificano questo tipo di atteggiamento. Sarebbe orripilante se fosse così, ma delle due l'una: o un funzionario ha avuto un comportamento poco adeguato — e allora il ministro deve venircelo a dire — oppure, se sono state date disposizioni che possono essere interpretate in quel modo — vanno cambiate di corsa. Un conto, infatti, è la tutela dell'esercizio della democrazia e dei parlamentari, altro conto è arrivare a una situazione nella quale chi chiacchiera tranquillamente può vedersi aggredito se lo fa in una piazza in cui insistono i palazzi del Parlamento e del Governo.

È una questione che va approfondita con molta cura perché, da come sono state raccontate le cose da tutti, quello che è accaduto stamattina è a dir poco inquietante.

PRESIDENTE. Dalle prime informazioni che mi sono pervenute risulta che questo gruppo di medici fosse su via del Corso e, poiché bloccava il traffico, è stato invitato a spostarsi. Lo spazio, quindi, non rientrava nella giurisdizione della Camera, ma di altra autorità. Comunque le persone erano più di cinque e bloccavano il traffico.

Acquisirò tutti gli elementi e, se ci sono questioni che riguardano la Presidenza della Camera, i colleghi saranno informati; se invece riguardano altre autorità o il Governo, sarà quest'ultimo a rispondere.

SEBASTIANO NERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEBASTIANO NERI. Desidero intervenire in relazione ad un fatto che, a mio modo di vedere riveste un'estrema gravità. Ho presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio ed al ministro dell'interno perché nella giornata di oggi a Catania, dov'è in corso la campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione civica, è stato sostanzialmente impedito ai sostenitori di un candidato sindaco di svolgere legittimamente propaganda.

Come ho specificato nella interrogazione che ho presentato, è ormai pacifico che la disciplina della propaganda elettorale che riguarda le elezioni politiche si estende anche a quelle amministrative (tant'è vero che è dell'anno scorso una pronuncia che estende anche alle agevolazioni di tariffa postale alla propaganda). Per cui, tutto ciò che non è vietato o espressamente disciplinato in un certo modo, è consentito, purché si svolga in forme lecite.

Quello che accadeva era che alcuni sostenitori di un candidato sindaco (si tratta dell'onorevole Paolone, che peraltro è un nostro collega) avevano messo in piedi una tenda con dei paletti (un gazebo, per intenderci, di quelli facilmente amovibili), che ad intervalli di dieci-quindici minuti veniva spostato di qualche centinaio di metri. Quei sostenitori del candidato Paolone distribuivano materiale propagandistico e svolgevano pubblicità orale: una cosa, questa, che mi pare assolutamente lecita e consentita. Essi sono stati diffidati e materialmente costretti a smettere questa attività di propaganda da alcuni operatori della polizia municipale, i quali sostenevano una non meglio specificata illiceità di questa attività e giustificavano questa illiceità, tra l'altro, con il mancato pagamento della tassa per l'utilizzo del suolo pubblico.

Presidente, lei sa meglio di me che peraltro vi è un preciso dovere delle pubbliche amministrazioni di mettere gratuitamente a disposizione di chi è candidato le strutture pubbliche di loro pertinenza; laddove quindi vi fosse stata (e non vi era stata perché era una struttura mobile di facilissima rimozione, tant'è che veniva proprio sistematicamente spostata) comunque il suolo pubblico avrebbe dovuto essere concesso gratuitamente.

Il ministro dell'interno è stato da me preventivamente informato dei fatti ed ha avuto lettura della ordinanza che io presentavo. Chiedo alla Presidenza della Camera di sollecitare l'intervento immediato del Governo, prima ancora che la risposta, perché una risposta tardiva o — ancora peggio — un intervento tardivo, significherebbe mortificare in maniera irreversibile i diritti di un candidato.

Se lei mi consente, Presidente, vorrei spendere brevissimamente poche parole su di un argomento di grande importanza relativo al comportamento in aula dei parlamentari. E visto che tutti i colleghi si sono, quanto meno negli ultimi interventi,

intrattenuti su questo argomento, volevo rassegnarle alcune mie brevi considerazioni.

Il mandato parlamentare è, a mio modo di vedere e stando all'attuale normativa costituzionale, un rapporto diretto che lega l'eletto agli elettori, secondo un principio di irresponsabilità costituzionale ed istituzionale che impone che poi l'eletto ne risponda all'elettore. Nella espressione del voto del cittadino non vi è alcuna delega agli organi di Presidenza, che sono preposti al regolare funzionamento delle istituzioni, di controllo dell'esercizio del mandato. Essendo, infatti, quest'ultimo di natura squisitamente politica, non può esservi mediazione nel controllo e quindi nella verifica del principio di responsabilità, il quale deve essere esercitato soltanto nei confronti degli elettori.

Traduco in termini più semplici: se io non faccio bene il parlamentare, la prossima volta gli elettori cui chiederò il consenso non me lo daranno e verrà un altro al posto mio!

Qualunque interpretazione restrittiva del ruolo dei parlamentari in questa sede rischia di mortificare la natura stessa del mandato perché se è vero che c'è un divieto di mandato imperativo all'esterno, non vi può essere un vincolo di mandato all'interno.

La partecipazione ai lavori della Camera può comportare anche la scelta di non partecipare alle votazioni. Io ritengo che per esempio la rilevazione delle presenze ai fini della corresponsione della diaria — perché a questo poi serve — attraverso il sistema del rilevamento della presenza col voto elettronico risponda a criteri di praticità, ma non sempre a criteri di sostanziale equità. Si sono infatti verificate situazioni nelle quali, per esempio, l'opposizione ha deciso collettivamente di non votare pur partecipando ai lavori in aula e pur facendo in casi estremi ostruzionismo, quindi pur essendo impegnata totalmente per cercare di far

funzionare ritualmente le istituzioni, ed esercitando legittimamente il diritto di non voto.

Presidente, se mi consente un parallelo — che è improprio perché diversa è la natura della titolarità che consente al deputato di stare qui — il cittadino resta cittadino anche se decide di non andare a votare, pur essendo nella Costituzione previsto un dovere di partecipazione al voto quanto meno per le elezioni politiche; il parlamentare resta tale in quanto risponde dell'uso del suo mandato soltanto al cittadino, anche se decide di non votare.

Perché? Perché vi è la seguente ragione logica: se c'è una maggioranza, e quindi non c'è il presupposto per lo scioglimento delle Camere per rinnovare il voto del paese, non è necessario sul piano strettamente numerico e matematico che l'opposizione garantisca la sussistenza del numero legale. L'opposizione viene a svolgere un ruolo che è numericamente minoritario e quindi è destinata — quasi sempre; per non dire sempre, come sta accadendo nell'ultimo periodo — a subire le scelte di una maggioranza, che peraltro sono assolutamente legittime perché i numeri per governare li ha avuti dagli elettori. Nel momento in cui l'opposizione decide di non partecipare al voto, fa un uso legittimo di una sua facoltà, della quale, ripeto, risponde soltanto agli elettori. Laddove la maggioranza non è in grado di garantire con le presenze in aula il numero legale, deve interrogarsi se si tratti di un fatto assolutamente occasionale, quindi se ne prende atto, si rinvia la seduta o si sospende e si aggiornano i lavori alla successiva, oppure, se diventa un fatto patologico, la maggioranza deve prendere atto di non essere più tale. E laddove non ci sia una maggioranza alternativa all'interno del Parlamento, la soluzione non è quella di costringere chi legittimamente vuole partecipare ai lavori anche non votando a votare, ma sarebbe quella, che peraltro è stata evocata in uno dei passaggi dei colleghi che mi hanno preceduto, di sciogliere le Camere. Se

c'è una maggioranza, questa deve essere in condizione — non sarebbe maggioranza se non avesse i numeri per essere tale — di garantire anche la funzionalità del Parlamento. L'opposizione è chiamata a partecipare ai lavori e quando non condivide alcuni metodi di Governo o di esercizio del diritto di maggioranza, o alcune intese sui problemi, adotta tutti i sistemi a sua disposizione per non far passare provvedimenti che ritiene negativi nell'interesse del paese, compreso quello del non voto.

Quindi, poiché conosco la sua sensibilità sul tema, capisco la responsabilità che ella, Presidente, avverte nel momento in cui da Presidente della Camera, appunto, cerca di ottenere il massimo di funzionalità dell'organo che presiede. La funzionalità, tuttavia, non può essere mai assicurata comprimendo i diritti del deputato, dei quali il deputato medesimo risponde soltanto ad una entità, il popolo italiano che lo manda in Parlamento a fare il deputato e che, se non gli piace come lo fa, non lo rielegge.

PRESIDENTE. Onorevole Neri, io ho posto una questione del tutto diversa da quella da lei ora sollevata. Se dieci, venti, cinquanta o duecento deputati ritengono di non partecipare ai lavori e stanno fuori dall'aula ne rispondono ai loro elettori. La questione che io pongo è di tipo diverso, riguarda cioè coloro che stando qui esercitano alcuni diritti e non adempiono ad alcuni doveri. Questo è il punto.

E allora, poiché è dovere dei parlamentari partecipare ai lavori d'aula, chi non intende adempiere a questi doveri — è questo il problema — può esercitare i diritti (*Commenti del deputato Neri*)? C'è una regola della democrazia per la quale ogni comportamento ha un costo. I comportamenti senza costo in democrazia portano al totalitarismo, e le minoranze violente diventano totalitarie, nell'esperienza europea in particolare questo è accaduto, nel momento in cui non trovano dall'altra parte qualcuno che fa rispettare le regole della democrazia. Allora si ha lo

sfascio della democrazia, vi è uno « scioglimento » democratico.

Il punto, quindi, non è se un deputato debba necessariamente partecipare ai lavori; il punto è un altro, quale sia cioè l'equilibrio tra diritti e doveri all'interno del comportamento parlamentare. So che è un problema difficile, infatti ne stiamo parlando, ne stiamo discutendo; non è che sto dicendo che bisogna fare così, per carità, però è una questione che non si porrebbe se quei comportamenti fossero marginali ed eccezionali, ma poiché diventano ormai fisiologici su quasi ogni provvedimento, allora c'è da discutere se questo rientri nelle regole della democrazia, o se la democrazia non debba difendere se stessa. Non so se è chiaro, questo è il punto. Valuteremo, discuteremo, non sono decisioni che si prendono alla leggera, ma questo, ripeto, è il punto democratico della questione.

DANIELE ROSCIA. Sciolga la Camera !

PRESIDENTE. Ripeto, se le persone, facendosi eleggere non intendono partecipare ai lavori dell'aula, questo è un altro problema, anche se assorbono risorse perché comunque continuano a prendere una retribuzione. Il paese quindi paga queste persone perché svolgano una funzione che esse in realtà non svolgono. Lei ha fatto riferimento allo sciopero, ma chi fa sciopero, caro collega, non prende la retribuzione. Qui, invece, non è così. Mi sono spiegato? Si pone quindi, francamente, la questione del costo dei comportamenti politici, che va affrontata. Certamente non la affronteremo stanotte, ma vi sarà un momento nel quale la affronteremo.

MAURO GUERRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, non aggiungerò nulla alle sue considerazioni, anche perché attorno a questa vicenda è in corso una discussione che lei

ha aperto in sede di Giunta per il regolamento. Mi limiterò a sottolineare come sia necessaria una attenta riflessione che consenta però complessivamente all'istituzione di ritrovare un equilibrio, un modo di funzionare nell'interesse e nel rispetto dei diritti di tutti, maggioranza ed opposizione.

Quando situazioni che dovrebbero essere patologiche diventano fisiologiche vi è un rischio grave nel quale tutti, credo, abbiamo da perdere. Raccolgo anche l'invito del collega Giovanardi ad una riflessione e ad una valutazione politica. Se non si compie un passo in avanti dal punto di vista politico nella ricostruzione di un sistema e di un clima per quanto riguarda i rapporti tra maggioranza ed opposizione, il rischio è quello di arrecare complessivamente un grave danno al funzionamento democratico di questa istituzione ed ai suoi rapporti con il paese e con i bisogni dei cittadini.

Signor Presidente, avevo chiesto la parola anche per lasciare agli atti — lo devo ai deputati del mio gruppo — un dato numerico: oggi, i deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo hanno partecipato a 326 votazioni con una presenza oscillante tra il 90 ed il 96 per cento. Mi faccio carico del fatto che ciò comunque non è stato sufficiente e che vi è per la maggioranza il problema di non aver garantito il numero legale. Dunque, non basta il 96 per cento delle presenze per garantire il numero legale in quest'aula. Tuttavia, mi sembrava giusto e doveroso ricordare questo dato, poiché non siamo in presenza di un'aula vuota o di una maggioranza che, con pochi rappresentanti, non riesce a svolgere la sua attività (*Commenti del deputato Roscia*). Siamo in presenza di uno sforzo serio nonostante il quale si determina una certa situazione, della quale prendo atto rifacendomi alle considerazioni precedentemente svolte.

Per rispetto dei deputati che oggi per tante ore hanno lavorato, mi sembrava opportuno ricordare questo dato.

DARIO GALLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Presidente, non farò perdere molto tempo, giacché non voglio ripetere le considerazioni che i miei colleghi hanno appena svolto. Tuttavia, vi sono alcuni aspetti che devono assolutamente essere sottolineati.

Mi trovo qui da qualche mese e quindi non ho una grande esperienza, non sono nemmeno un giurista; nella vita ho svolto tutt'altro tipo di mestieri. Vi sono però alcune situazioni che mi sono trovato ad incontrare nel corso della mia esperienza di sindaco. Sono, infatti, da alcuni anni sindaco del mio paese e posso rilevare che certe situazioni sono di un'evidenza talmente assoluta da non poter essere nemmeno poste in discussione.

Ebbene, nel mio consiglio comunale — mi rendo conto che è ben piccola cosa rispetto al Parlamento, ma, in scala minore, svolge più o meno le stesse funzioni — la situazione politica è esattamente opposta a quella di questa Assemblea: la minoranza assomiglia molto, per composizione, a quella che in questo Parlamento è la maggioranza. Nonostante ciò, il comportamento della minoranza nel mio consiglio comunale è esattamente lo stesso: non è mai capitato, in quattro anni, che, a fronte della mancanza di un consigliere, la minoranza fosse presente per garantire il numero legale. Ogni volta, dunque, essa ha esercitato il suo diritto di non rendere legale una seduta del consiglio comunale, se tale seduta non era resa legale dalla maggioranza.

Per quanto riguarda poi il discorso dei diritti-doveri, della democrazia e via dicendo, è chiaro che si possono svolgere riflessioni di sostanza e di forma. Mi sembra che in questa sede si rispetti molto la forma e meno la sostanza. Infatti, senza voler entrare nel merito di tematiche che forse a quest'ora non è opportuno affrontare, a fronte di questioni veramente importanti, quali per esempio la situazione relativa alle televisioni ed ai giornali, il parlare di democrazia in questa sede lascia veramente il tempo che trova.

Per quel che concerne il discorso relativo all'elezione popolare ed al ruolo dei rappresentanti eletti, posso dire che nel mio collegio sono stato eletto perché portavo avanti un certo programma e certe idee. Pertanto, mi sento in dovere non tanto di rispettare quella o quell'altra regola, quanto piuttosto la volontà dei miei elettori. Coloro che mi hanno eletto di fronte a certe leggi non sarebbero certamente d'accordo e chiederebbero a me di fare qualsiasi cosa per non farle approvare. Se « qualunque cosa » è votare contro un provvedimento, poiché tale comportamento può essere utile, oppure assumere qualsiasi altra iniziativa idonea, allora lo faccio; se invece ci si trova di fronte ad una situazione assurda, in cui vi è una minoranza che a parole è contraria a certi provvedimenti e poi nei fatti li appoggia, se l'unica arma che mi rimane è quella dell'astensione, dell'uscire dall'aula o comunque del dare un po' di visibilità a quel che faccio, sento di avere il preciso dovere di agire in tal modo. Fin tanto che le regole saranno queste e non verranno cambiate, non vedo perché dovrei fare qualcosa di diverso.

Mi fa pertanto specie che il Presidente della Camera, al quale peraltro riconosco una grande professionalità nella conduzione dei lavori dell'Assemblea oltre che una cortesia personale, almeno dal punto di vista formale,...

DANIELE ROSCIA. Non esagerare !

DARIO GALLI. ...intervenga su una questione di merito e non di forma. Quel che devo fare in quanto rappresentante del mio collegio, se lo permette, lo decido io. Qualora le mie decisioni non dovessero più andar bene, non a lei o alla Camera, ma ai miei elettori, costoro non mi rielleggeranno. Mi sembra che questo sia l'unico principio che, nella mia qualità di parlamentare, debba rispettare.

In riferimento al suo intervento nei confronti dell'onorevole Cavaliere (o Castelli se questo nome le fa ricordare meglio il mio collega.!), debbo osservare

che la partecipazione o meno di un parlamentare ai lavori è una sua scelta personale. Nel momento in cui l'onorevole Cavaliere è intervenuto può darsi benissimo che avesse intenzione di partecipare alla decisione successiva e quindi aveva tutto il diritto di parlare. Mi sembra quindi che ci si stia un attimo attaccando a questioni di principio generale che non mi sento di condividere, ma anche a questioni che tecnicamente non stanno in piedi.

PRESIDENTE. Onorevole Galli, lei ha affrontato due questioni. La prima riguarda il problema della funzionalità di quella che si chiama democrazia decidente a tutti i livelli della democrazia.

Quello che lei dice è molto giusto ed è stato qui posto tempo fa da un suo collega di alleanza nazionale, l'onorevole Tatarella. Quando abbiamo affrontato le riforme del regolamento egli ha detto che non si può soltanto costruire un sistema decidente all'interno del Parlamento non tenendo conto di quello che accade nelle altre istituzioni, regioni, provincie e comuni. Per questo il Presidente della Camera ha preso contatto con gli organismi rappresentativi di regioni, provincie e comuni per organizzare, cosa che sarà fatta a gennaio, un *forum*, qui alla Camera, proprio sulla questione, su come costruire statuti delle opposizioni, evitando però che queste ultime svolgano un lavoro, come dire, esclusivamente di blocco e di paralisi del funzionamento delle istituzioni democratiche, che devono rendere servizi ai cittadini e per questo esistono.

Quanto all'altra questione che lei ha posto, vi è il problema dei diritti e degli obblighi. Non è esatto che l'unico referente sia il cittadino elettore. Una volta che lei è eletto si assume una responsabilità anche nei confronti dell'istituzione nella quale viene eletto. Questa è la democrazia. Lei, cioè, ha due forme di responsabilità, come ciascuno di noi: una nei confronti dell'elettore, l'altra nei confronti dell'istituzione all'interno della

quale si trova, perché se si è fatto eleggere, si è fatto eleggere all'interno di regole. Dico questo perché soltanto un equilibrio di diritti e doveri in una democrazia rappresentativa consente alla democrazia stessa di funzionare. Se infatti qualcuno assume i diritti senza adempiere ai doveri vi è uno squilibrio democratico che alla lunga porta al totalitarismo: cosa che accade, è nella storia.

Qui vi è un punto delicato. Non so quale sarà la via che sceglieremo per risolvere questo tipo di problema, ma nel momento in cui, ad esempio, si presentano emendamenti qual è il senso di non votarli? Sostanzialmente quello di far perdere tempo. Può essere questo un elemento permanente della democrazia? Non so, lo chiedo a voi; non ho risposte a questo riguardo. Vi pongo però questo interrogativo perché lo squilibrio tra diritti e doveri produce due effetti: o determina la fragilità dell'istituzione democratica, che viene presa in mano da minoranze che esercitano solo i diritti senza adempiere ai doveri, oppure può avere una controriposta di chiusura autoritaria (che spero non ci sia) per poter fronteggiare questo tipo di situazioni.

Questo è il punto che sto richiamando spesso nel corso di queste giornate — e mi scuso per la noia che arredo — perché mi rendo conto che prima o dopo una risposta va data. Ed allora, o la risposta la dà lo stesso gruppo che pone questi problemi mediante — come dire — un'autodisciplina diversa dei propri comportamenti (cosa che io auspicherei), oppure le istituzioni della Camera saranno costrette a decidere. Non c'è dubbio. Non credo infatti che sia tollerabile a lungo una situazione in cui un gruppo importante e cospicuo come il vostro si avvale di tutti i diritti possibili senza adempiere ai doveri. Questo non è accettabile.

DARIO GALLI. Che questo sia un dovere è un suo punto di vista!

PRESIDENTE. Non è un punto di vista. È un dato democratico; basta leggere un qualsiasi manuale sulla democrazia.

DARIO GALLI. La democrazia lei la intende in un modo un po' diverso dal nostro!

ALFREDO BIONDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Succede sempre che sul far della sera vengono fuori le questioni che ci consentono di parlare senza enfasi e con qualche capacità riflessiva che nasce anche dall'ascolto. Sono un buon ascoltatore, nel senso che sto volentieri ad ascoltare gli altri. Tanti sono parlatori, parlano ed escono. Io invece sto sempre in quest'aula a sentire.

Voglio fare un'osservazione che riguarda due temi: il dovere ed il diritto del parlamentare e ciò che la Costituzione assegna al parlamentare stesso come espressione *pro quota* della sovranità popolare.

Il parlamentare — recita la Costituzione — rappresenta la nazione senza vincolo di mandato. Ciò significa che egli non ha delle briglie che lo costringono ad un comportamento coatto, quasi amministrativo, per cui deve svolgere un ruolo predeterminato e non soggetto alla sua capacità di immedesimazione nei lavori, compreso quello di dare ragione a chi ce l'ha, anche ascoltando chi parla e facendosi convincere.

Quindi, il ragionamento sotteso all'emendamento, che è una proposta di modifica, non ha bisogno di per sé di essere destinato ad intralciare i lavori, ma a segnare nel corso dei lavori, con un segno scritto, che cosa si intende fare. Naturalmente nell'esercizio del diritto e nell'adempimento del dovere vi è anche la possibilità dell'abuso. Qualcuno ha chiesto a cosa serva il potere, se non se ne abusa, ma credo che questa sia una tentazione che si può più facilmente trovare in chi detiene il potere, piuttosto

che in chi lo contrasta. C'è chi agisce *de lucro captando* (all'attacco), e chi agisce *de damno vitando*, di non perdere ciò che ha.

Perciò io ritengo che il problema debba essere affrontato e, nella mia posizione di deputato che parla, lo affronto in termini di diritto ed il diritto è quello di libertà. Il Parlamento è la sede della libertà, è la sede nella quale si legittima la possibilità di esprimere il dissenso nei modi che ciascuno ritiene opportuno nel momento in cui la propria posizione politica lo porta ad interpretare le ragioni della sua parte e, nella sua parte, le proprie.

Di conseguenza, il problema non dovrebbe essere visto in termini di occasionalità, anche nella reiterazione. Il problema è infatti generale e non possiamo affrontarlo stabilendo quale debba essere il retto comportamento, perché qui il parlamentare ha diritto di voto e di parola e non risponde dei voti che dà e delle parole che pronuncia. Ma questo non perché è personaggio fuori dalle regole, quanto piuttosto perché qua la regola è che la libertà consente di manifestarsi in termini non contingentati (forse nel tempo sì, ma non nella iniziativa e, attraverso quest'ultima, nella capacità di forte contrasto).

L'opposizione è l'anima del Parlamento: un Parlamento senza opposizione è una sede di ratifica, di accettazione e, qualche volta, di utilizzo dei vantaggi che il numero consente ma che magari non corrispondono ai diritti di chi in questo numero non si riconosce, di quelle minoranze che vorrebbero scalzare, come è loro diritto, il numero preconstituito, ponendo problemi ogni volta diversi a seconda dei casi.

Una legge come quella sull'immigrazione o altre analoghe sollecitano una forte capacità dialettica, antagonista. Come tutti sanno, sono stato accusato — ed io accetto l'addebito, anzi me ne vanto — di essere un garantista, di dare ragione più a quelli che sono sotto il tiro del bisogno che a quanti lo negano.

Quindi non milito e, come sempre, sono combattuto tra le esigenze della sicurezza e dell'ordine e quella della legalità, che non sono in contrasto, ma dovrebbero essere sommate: non sicurezza e garanzia o legalità, ma sicurezza, garanzia e legalità.

Bisogna però tener conto che vi sono situazioni sulle quali, come è stato detto, si fonda una forte battaglia politica che è stata accettata da noi — noi come Ufficio di Presidenza e, mi consenta, come Presidente nella sua più diretta responsabilità — quando abbiamo consentito che un gruppo avesse come ragione politica l'indipendenza della Padania: in questa indipendenza c'è anche una visione più ristretta di un valore nazionale che io invece sento profondamente. Cosa abbiamo consentito? La libertà, la libertà che cresce e che si manifesta ogni volta a seconda delle circostanze.

Ieri presiedevo ed ho dovuto sospendere la seduta: l'ho fatto con dispiacere, perché a me dispiace sempre intervenire. Mi sono sentito rimproverare dal capogruppo della sinistra democratica, perché a suo giudizio avrei dovuto espellere i deputati che andavano via. Non so se ho fatto bene o male: ho fatto quello che mi dettava la coscienza.

Sono convinto, signor Presidente, che delle sue richieste quella di commisurare il diritto al dovere sia importante, ma che non si possa neppure pretendere che, quando vi è l'occasione politica per mettere in imbarazzo una maggioranza contro la quale ci si oppone, i deputati non esercitino in questo diritto un'assenza dal proprio dovere, evidenziando la mancanza del numero legale o la mancanza di coerenza tra componenti di gruppi che sono insieme ma che magari si assentano o non sono presenti per motivi vari. Credo che tutto questo, Presidente, non sia una malattia cronica, reiterata, specifica infrasettimanale, ma l'esercizio del diritto, che ciascuno ha, di cogliere il momento opportuno per la propria iniziativa.

Sono alla Camera dal 1968 e mi permetto di dire che ho visto governi diversi, maggioranze diverse, atteggiamenti e comportamenti diversi, anche manifestazioni turbolente diverse, di fronte ai quali il diritto ed il dovere erano rimessi alla prudente capacità di analisi delle motivazioni che sono all'interno di queste scelte, le quali, ripeto, sono le scelte della libertà.

Questo vale anche per le manifestazioni nelle strade. Ho sentito parlare di gruppi che si spostavano; mi permetto di dire che a volte esistono due pesi e due misure. Ci sono dimostranti che non vengono disturbati e dimostranti che disturbano e quindi vengono disturbati. Ci sono atteggiamenti che vengono tollerati dalla pubblica sicurezza (ho un grande rispetto e ho difeso quasi tutti gli esponenti della pubblica sicurezza e dei carabinieri quando sono stati vittime del terrorismo e della mafia; in questo sono molto solidale con loro), ma è anche vero che c'è troppo zelo, troppa voglia di andare d'accordo con il ministro *pro tempore*: se è di destra, sono sbirri di Scelba, se è di sinistra, non sono più sbirri ma lavoratori dell'ordine e della sicurezza. Stiamo attenti a che non si assuma un atteggiamento verso le manifestazioni legittime della gente che davanti ai palazzi del potere si permette di alzare il « diti-no » o di muovere un piede, di riunirsi per far sapere che esiste anche il cittadino ed un differente atteggiamento verso altre, da parte di coloro che, quando vedono un cittadino, lo confondono con la folla in tumulto. Occorre misura, quindi diritti e doveri, un equilibrio che chissà quando sarà trovato.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, onorevole Biondi. Voglio solo dirle molto brevemente che io ho detto un'altra cosa, cioè mi sono riferito al caso in cui si presentino sistematicamente molti emendamenti e non se ne voti nessuno. Questo è il punto. Bisogna capire se questo diventa una norma. Come lei stesso ha detto, e su questo sono d'ac-

cordo con lei, se fosse un'eccezione, non ci sarebbe problema, ma se questo diventa il comportamento ordinario, poiché dal fatto nasce il diritto, bisogna vedere se questo fatto sia fonte di diritto o meno. Ecco il problema di fondo. Molte democrazie sono cadute per questo tipo di fatti, perché una minoranza ha assicurato uno « scivolo » autoritario per cui, pur essendo minoranza, ha preso la forza ed il potere che spettavano alla maggioranza. Una maggioranza imbellè qualche volta è più pericolosa per la democrazia di una minoranza rissosa.

ALFREDO BIONDI. Questo è vero, però anche la minoranza che è condannata allo stato di minorità...

PRESIDENTE. Non è condannata !

ALFREDO BIONDI. Sarebbe come condannare i bambini a non crescere mai !

PRESIDENTE. Lei ha fatto parte di minoranze, come io stesso, per vent'anni in questo Parlamento. Sappiamo benissimo che cosa vuol dire essere minoranza !

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 19 novembre 1997, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (3240).

CORLEONE: Norme in materia di soggiorno dei lavoratori stranieri nel territorio dello Stato (153).

SIMEONE ed altri: Modifiche al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, con-

vertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di immigrazione (453).

MARTINAT: Modifiche al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi oggi presenti nel territorio dello Stato (729).

DI LUCA: Modifiche al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di ingresso e soggiorno di cittadini extracomunitari nel territorio dello Stato (1158).

GASPARRI: Norme in materia di lavoro stagionale e di ingresso nello Stato dei cittadini non appartenenti all'Unione europea (1283).

NEGRI ed altri: Norme in materia di asilo politico, ingresso, soggiorno e tutela dei cittadini extracomunitari nel territorio dello Stato (1289).

MUZIO: Modifica all'articolo 4 del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di concessione del permesso di soggiorno ai cittadini extracomunitari (1835).

NAN: Modifiche al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi nel territorio dello Stato (2182).

JERVOLINO RUSSO ed altri: Disposizioni relative ai cittadini stranieri non comunitari (3225).

DI LUCA ed altri: Nuove norme in materia di immigrazione di cittadini extracomunitari (3441).

MASI: Disciplina organica della condizione giuridica dello straniero (3588).

— *Relatore*: Maselli.

MASI: Disciplina organica della condizione giuridica dello straniero (3588).

— *Relatore*: Maselli.

2. — Interrogazioni a risposta immediata.

3. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito

di un procedimento penale nei confronti del deputato Maiolo (Doc. IV-quater, n. 14).

— *Relatore*: Ceremigna.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,30.*